

# Quel Maggio «da chiudere»

## Emergenza Fondazioni ormai senza futuro

**Una manifestazione a Roma  
Dal'allarme di Firenze  
alle condizioni critiche  
del Lirico di Cagliari  
o del Carlo Felice di Genova**

LUCA DEL FRA  
ROMA

«CREDO CHE L'INTENZIONE SIA CHIUDERE IL MAGGIO MUSICALE. PRIMA DELL'ESTATE PROBABILMENTE». Parla pacatamente, la rappresentante del teatro fiorentino e le parole volano come pietre attraverso la grande sala Santa Cecilia dell'Auditorium di Roma, dove ieri si è svolta la manifestazione delle Fondazioni Lirico Sinfoniche, i nostri grandi teatri lirici, organizzata dai sindacati Cgil, Cisl, Uil, e Fials.

Non è stata una manifestazione facile, anche con qualche contestazione: il termometro insomma della emergenza che attraversano i nostri grandi teatri lirici oramai da tempo in sofferenza. Si soppesano, talvolta con rabbia, gli errori e si prova a dare qualche risposta, per evitare che una gloriosa tradizione lirica come la nostra si spenga, così. Tant'è che a una iniziativa sindacale hanno voluto partecipare e intervenire svariati sovrintendenti, che sarebbero in realtà la controparte - Bruno Cagli Santa Cecilia di Roma, Rosanna Purchia San Carlo di Napoli, Cristiano Chiarot della Fenice di Venezia -, e una sparuta rappresentanza di politici, nonché l'Agis.

L'emergenza sotto gli occhi di tutti è acuta in tre teatri, oltre Firenze, il Carlo Felice di Genova e il Lirico di Cagliari, ma gli altri non se la passano affatto bene: una situazione che si è venuta a creare anche attraverso una serie di provvedimenti legislativi contraddittori tra loro che dal 2005 a oggi secondo Silvano Conti della Cgil hanno ridotto l'intero settore «in un caos organizzato, un polpettone sconclusionato».

Conti ha ricordato la solenne bocciatura venerdì scorso da parte del Consiglio di Stato del decreto attuativo della Legge 100/2010, il provvedimento voluto *manu militari* dall'allora Ministro per le Attività Culturali Sandro Bondi per salvare la lirica e che non solo ne sta solo accelerando la crisi, ma è anche giuridicamente non impeccabile.

«Spero che questa sentenza - si è augurato Matteo Orfini della commissione cultura alla camera per il Pd - segni un definitivo stop a quella legge di riforma, che non riformava nulla. Oggi almeno alla camera ci sono altri numeri e si può fare di meglio». E su questo tema lo sfida Cecilia D'Elia di Sel, ricordando che la vera alternativa non giace sulle ginocchia delle larghe intese.

La maledizione delle nostre istituzioni culturali è la perpetua emergenza, ma da affrontare senza gli strumenti, visto che a livello politico si stenta a riconoscere, e la recente relazione del Ministro Massimo Bray alle camere non sembra aver dato un colpo d'ala. A partire dai sindacati, non a caso, tutti chiedono un tavolo di crisi: «che riguardi tutto lo spettacolo - ha insistito Maurizio Roi dell'Agis -, in grado di gestire ogni singolo settore e caso nella sua specificità, di dotarlo di ammortizzatori sociali con le eccedenze dell'Empals, e di varare una seria riforma», perché se la lirica è in tempesta, non è che il teatro di prosa o il cinema navighino in acque tranquille.

### MANCANO I PROGETTI

Ma è l'allarme di Firenze ha destare i maggiori timori: circola l'idea di creare una *bad company* e liquidare il teatro affossato dai debiti della recente gestione. Una ipotesi forse remota, ma la recente proposta di creare una cooperativa fatta ai lavoratori del Maggio da Matteo Renzi - in quanto sindaco di Firenze anche presidente del teatro -, ha fatto squillare furiosi campanelli d'allarme.

Per ora il commissario straordinario Francesco Bianchi ha proposto altri 120 licenziamenti: messa così l'alternativa sembra essere o liquidiamo i lavoratori o liquidiamo direttamente il teatro e facciamo pure prima.

Ecco il vero nodo, fino a oggi per cercare di salvare il Maggio Musicale, uno dei nostri maggiori e più illustri teatri lirici, non sembra esserci alcun progetto: altrettanto succede per il Lirico di Cagliari - «È possibile che dobbiamo essere noi lavoratori a dire al sovrintendente che se taglia la produzione poi ci tagliano anche le risorse pubbliche. Perché ci mandano degli incompetenti a dirigerli!», inveiscono i rappresentanti -, o al Carlo Felice di Genova, dove al terzo anno tra cassa integrazione di solidarietà e vari altri sacrifici chiedono a gran voce un piano, un'idea di teatro.

### ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



## Walter Pedullà e il «Novecento»: una storia d'amore



**RACCONTA  
IL NOVECENTO  
Walter Pedullà**  
pagine 530  
euro 16.00  
Bur Saggi

**QUALCHE GIORNO FA ERO ALLA PRESENTAZIONE DI WALTER PEDULLÀ RACCONTA «IL NOVECENTO» DOVE ERANO A CEEBRARLO IMPORTANTI ITALIANISTI DELLE UNIVERSITÀ ROMANE.** Io sono stato costretto a abbandonare la sala (erano le otto e mezza di sera e avevo un impegno a cena) mentre Pedullà stava rispondendo ai suoi interlocutori. Avevo deciso di intervenire a presentazioni (e relativa risposta) esaurite se fosse stato aperto il dibattito con il pubblico. Ma come ho detto non mi è stato possibile. Avrei iniziato con una battuta e rivolto a Walter gli avrei detto: se tu non fossi riuscito così bene come critico e professore ti direi che hai sbagliato mestiere; avresti dovuto fare lo scrittore perché questo tuo *Novecento* non è che una biografia intellettuale di chi tra le avventure della sua lunga vita ha messo al primo posto la letteratura. Ovviamente la letteratura di cui è stato contemporaneo. Avrei aggiunto (a scampo di malintesi) che il mio ascriverti a un'altra categoria di intellettuale non avrebbe messo in dubbio il tuo essere un critico giacché non c'è nessuno scrittore moderno a cominciare da Baudelaire - che è il primo dei moderni - a non essere stato anche un critico.

E a questo proposito, a proposito del pensiero critico, ho sentito negli interventi dei presentatori riflessioni molto interessanti, soprattutto su due punti sui quali nel mio intervento dal pubblico mi sarei se pur frettolosamente soffermato.

### LETTERATURA E CRISI

Il primo riguarda la crisi che ha invaso il nostro tempo di cui ho sentito dire che più che denunciarla va vissuta. Condivido, ma va vissuta con *animus* sommamente protestatorio tanto da trasformarla, con la disperazione della volontà, in una opportunità. Una strana opportunità che ti permette non tanto di uscire dalla crisi ma forse di sterilizzarne il carico di negatività. Io sono sempre stato convinto (e l'ho scritto nel mio vecchio primo libro uscito nel '64 da Feltrinelli) che Joyce avrebbe voluto scrivere *L'educazione sentimentale* ma accortosi con dolore che non era più possibile aveva scritto *Ulisse*. E così Musil che avrebbe preferito fantasticare su Napoleone piuttosto che sulla triste Cacania e scrivere la *Certosa* ma aveva scritto *L'uomo senza qualità*.

Noi lettori non abbiamo nessun motivo di lamentarcene (disponendo di due nuovi inattesi capolavori) ma non così gli autori che hanno non poco sofferto per districarsi dalla, o meglio, nella crisi in cui vivevano (e ancora oggi noi viviamo).

Questo punto ne trascina automaticamente un altro che è la seconda questione su cui avrei voluto soffermarmi. Negli interventi dei presentatori è stato detto che il 900 è stato un grande secolo (e come negarlo?) magari non meno grande di altri secoli

della nostra storia millenaria. Ma questo riconoscimento non basta a individuarlo (e dargli il giusto posto). Il 900 non lo si può conteggiare nella successione dei secoli del millennio appena alle spalle: non è l'ultimo del Millennio ma è il primo di una nuova Storia. A partire ancora da Baudelaire la Storia umana (con la esse maiuscola) ha subito un trauma che non può essere interpretato come una evoluzione come quella del passaggio per esempio dal 400 al 500 o dal 500 al 600, ma come una rottura insanabile (che nessun ago potrà rattoppare), una rottura che ha rotto l'uomo interrompendo (appunto rompendo) il suo rapporto con la realtà e con la natura. Decretando la sua solitudine e costringendolo, ormai privo di punti di riferimento, a inventarsi la vita. A inventarsi la letteratura, affidandola all'astuzia degli artifici e al passo dispettoso della comicità (o meglio del comico).

### GADDA E CAMPANILE

L'essere prima che critico scrittore aiuta Pedullà a fronteggiare l'anomala situazione. Lo scrittore pone domande di vitalità all'oggetto di cui racconta da cui riceve comunque risposte di conferma che aggiungono all'impeto autonomo il riflesso della vitalità dello scrittore. Nello scrittore vince la passione e con la passione è difficile non scavalcare ogni impedimento che al massimo è un ostacolo e non un divieto. In più in Pedullà la passione è un vero innamoramento e, si sa, all'amore è impossibile resistere e straordinari sono i benefici che garantisce all'oggetto amato. Benefici di riconoscimento e di comprensione, di solidarietà e di fraternità. Non è vero che l'amore è cieco: intanto è sempre il frutto di una scelta e se (e quando) sbaglia non è punito l'impeto ma la circostanza.

Voglio dire che il racconto di Pedullà è sostenuto da una forte idea di letteratura che resiste a ogni tentazione di normalità e valorosamente cede a un istinto di deriva. In questo quadro (che rappresenta la prospettiva giusta) tuttavia tutto può essere accolto e a nessuno è vietato di entrare. È una prospettiva che induce alla tolleranza che, se aiuta a non commettere errori, sproporziona il quadro generale. Avvicinare Campanile a Gadda non è un errore ma è certamente un incauto azzardo. Un azzardo che riduce e scolora lo straordinario ingorgo di novità e potenziale di rottura che fa di Gadda il nostro unico (grande) scrittore europeo. E tra Calvino e Pasolini basta una pur acuta lettura critica a evidenziarne la differenza? O prima ancora bisogna riconoscere che, a differenza di Gadda e Campanile (che pure in fondo giocano allo stesso gioco), Calvino e Pasolini appartengono a una diversa (e opposta) civiltà di pensiero e di scrittura? E dunque se c'è posto per l'uno non può esserci per l'altro,

Ma Pedullà, nonostante le apparenze, non è un fazioso, e non lo è non solo perché è un emerito professore della Sapienza (e alle Autorità è proibito essere faziosi), ma perché la vitalità (che è il suo orgoglio) fa di lui un ingordo che non c'è tozzo di pane che non sgranocchi purché prometta sapori (anche se insipidi o addirittura falsi).



### Lo sguardo di Toderi sul teatro di Bergamo

Un'immagine dal lavoro di Grazia Toderi a Bergamo: per il progetto contemporary locus 4, il 22 e 23 giugno, l'artista si confronterà con lo spazio del Teatro Sociale di Bergamo, dando vita, con un'installazione video, a una simultanea fruizione del luogo prima e dopo la sua ristrutturazione.